

Francesco Sangermano

FIRENZE «Nell'eventualità di attacchi chimico-batteriologici alle popolazioni civili bisogna avere una scorta di antidoti che siano a pronta distribuzione: non sempre questo è possibile attraverso le case farmaceutiche e quindi strutture come il Farmaceutico militare di Firenze possono produrre questi farmaci». La sparata porta la firma del sottosegretario alla difesa Francesco Bosi, in visita ieri a Firenze, e reca in sé un duplice angoscioso messaggio. Uno: esiste il rischio concreto di un attentato chimico-batteriologico sul nostro territorio. Due: il governo chiederà alla struttura fiorentina di realizzare antidoti e vaccini in caso di emergenza. Considerazioni che preoccupano e creano allarme, ma che non trovano riscontro alcuno nella controparte interessata. All'Istituto farmaceutico, infatti, il generale Nicola Falanga, direttore dello stabilimento, è netto: «Non è pervenuta alcuna comunicazione ufficiale da parte del governo e il lavoro prosegue secondo i normali ritmi quotidiani». E nessuno ha neppure contattato gli infettologi delle due aziende sanitarie fiorentine per chiedere un parere o una consulenza su eventuali contromisure da prendere.

«In accordo col ministero della Salute pensiamo di impegnare l'Istituto per queste necessità di carattere straordinario» conferma Bosi. Ma quali sarebbero in concreto queste necessità? E i farmaci da produrre a cosa dovrebbero servire esattamente? Il sottosegretario risponde solo con ipotesi. «In base a un decreto congiunto col ministero della Sanità sono stati stanziati due milioni e mezzo di euro coi quali daremo il compito al Farmaceutico di produrre farmaci che non sono reperibili sul mercato un po' a tutto tondo e quindi eventualmente anche antidoti in caso di attentati. Stiamo ancora mettendo a punto l'elenco per le autorizzazioni alla produzione. Al ministero della sanità stanno facendo una ricognizione di quello che non si trova sul mercato. Quello degli attentati terroristici è uno degli elementi di valutazione su cui stiamo pensando di incrementare la produzione».

Un verbo che il sottosegretario ripete più volte. Ma che il comandante del Farmaceutico, corregge deciso. «Nel nostro stabilimento - spiega - attualmente non produciamo nessun farmaco, ma assembliamo semplice-

Due milioni e mezzo di euro in un decreto congiunto con la sanità per produrre i farmaci non reperibili sul mercato

”

Luigina Venturilli

MILANO Appese ai balconi o alle finestre fra i panni stesi ad asciugare, attaccate alle antenne dell'automobile o al sellino della bicicletta. I colori dell'arcobaleno delle bandiere della pace si diffondono a macchia d'olio nelle città italiane: con il loro aspetto vivace interrompono il grigiore di palazzi e strade, con il loro messaggio non violento cercano di spezzare il muro di rassegnazione che ormai circonda un conflitto già dato per scontato.

Cristina di Venezia sta sferrizzando sciarpe a tema per tutta la famiglia. Alla parrocchia di Fanzolo, nel trevigiano, il telo multicolore copre l'altare al posto dei canonici paramenti ecclesiastici. Lavinia di Milano vanta già otto bandiere appese nel suo palazzo, anche se l'amministratore ha minacciato un'assemblea di condominio straordinaria per farle togliere. Gianni ha pure predisposto un sito internet con le fotografie di ogni angolo del suo paese, San Stino di Livenza, in cui sventola il vessillo della pace.

Una diffusione imprevista, tanto che la domanda spesso supera l'offerta, provocando difficoltà di rifornimento. «A volte è difficile distribuire a tutti i volontari le bandiere necessarie - racconta padre Gianni Zampini, del Centro Saleriano di Brescia, uno dei centri d'origine della catena di diffusione - ma ciò non vuol dire che siano esaurite. Si tratta solo di darci il tempo necessario per recaptarle tutte. A Milano ne abbiamo inviate 50mila solo nell'ultimo mese, a Brescia 5mila alla settimana». Del resto chi se ne occupa

“ Bosi, sottosegretario alla Difesa: nel caso di attacchi chimico-batteriologici alle popolazioni civili bisogna avere una scorta di antidoti pronta



Il generale Falanga, Istituto farmaceutico militare: non abbiamo avuto richieste ufficiali, si lavora al consueto ritmo quotidiano, per ora facciamo i kit per gli alpini

”

Il governo gioca con la guerra chimica

Il sottosegretario Bosi: l'Istituto militare prepara vaccini. La replica: «Non ne sappiamo niente»



L'Istituto farmaceutico militare di Firenze

Dario Orlandi

Bilanci tagliati per il laboratorio militare

Lo Stabilimento chimico-farmaceutico militare è una delle istituzioni militari italiane più antiche ancora esistenti. Quest'anno, a giugno, celebrerà il 170° anniversario dalla fondazione, avvenuta nel 1832 a Torino nel Regno di Sardegna. Nella sede di Firenze, dove si trova dal 1931, lavorano 100 persone, tra personale militare e civile, con competenze specifiche. Il Farmaceutico militare - ente autonomo riunito nell'Agenzia industrie della difesa - è uno stabilimento con caratteristiche industriali e, oltre alla normale attività di assemblamento di medicinali, di acquisto e di distribuzione di farmaci per conto del Ministero della Difesa, è in grado di sostenere, se richiesto, vere linee di produzione come qualsiasi industria civile del settore. Entrato ultimamente in crisi dal punto di vista del bilancio (la Difesa ha chiesto a tutte le sue aziende di raggiungere il pareggio entro il

2005) ha così deciso dall'inizio di quest'anno di mettere in vendita anche al pubblico, per due giorni alla settimana, 15 prodotti del vecchio stabilimento. L'ultima rilevante commessa, è notizia di ieri, ha riguardato la spedizione dei 1.000 alpini in Afghanistan. Per la prima volta dalla Seconda Guerra Mondiale ognuno dei partecipanti alla missione «Enduring freedom» ha ricevuto, con l'equipaggiamento, uno speciale kit farmaceutico con antidoti anti-gas da usare in caso di attacco chimico. L'equipaggiamento dei soldati italiani in Afghanistan comprende gli antidoti per difendersi da attacchi chimici fatti con il gas nervino, sostanza già utilizzata nel conflitto Iraq-Iran. Nei kit gli alpini hanno a disposizione sia pastiglie antigas che fiale da iniezione, e dovranno usarli secondo le indicazioni ricevute da personale specializzato e addestrato alla guerra chimica.

mente i kit di antidoti al gas nervino che, ad esempio, vengono utilizzati dai nostri militari in Afghanistan. Credo che il sottosegretario intendesse dire che nel caso ce ne fosse bisogno lo stabilimento sarebbe in grado di preparare quello che serve e fornire gli stessi kit anche per la popolazione civile. Se le autorità dovessero chiederci un coinvolgimento noi siamo a disposizione e ci attiveremo per quanto ci è possibile».

Difficile immaginare, quindi, quali antidoti o vaccini potrebbero essere realizzati nella struttura fiorentina. A meno che non si pensi alla possibilità di utilizzo di gas nervino su larga scala. Sembra infatti da escludere la possibilità di reimpiantare il virus del vaiolo, unica via per ottenere il vaccino, sospeso in Italia nel 1977 e definitivamente scomparso nel 1981. Bosi azzarda una

retromarcia. «Vogliamo allestire una struttura più moderna, poi il progetto a carattere difensivo farà capo al ministero dell'Interno e della Salute mentre noi, come ministero della Difesa, forniremo un'opera di supporto». Niente di certo, insomma, siamo alla sempiterna politica dell'annuncio. «Cercheremo - dice Bosi - di adeguare il Farmaceutico all'eventuale necessità, poi bisognerà valutare la complessità della produzione dato che è più facile realizzare antidoti piuttosto che vaccini. Per il momento l'Istituto fornisce farmaci ai militari e può darsi che in futuro potrà essere utile anche per altro. Ma ancora non c'è nessun progetto definito».

In Italia impossibile reimpiantare il virus del vaiolo, unica via per produrre il vaccino sospeso nel 1977

”

“ **l'intervista**
Francesco Leoncini

professore malattie infettive

Parla l'infettivologo: «Nessuno ha contattato noi esperti: avremmo risposto che non abbiamo laboratori adatti»

«Ci vorrebbero mesi per produrre antidoti»

Professor Leoncini, lei è primario di infettologia all'ospedale Careggi di Firenze. Il sottosegretario Bosi ha parlato di rischio di attentati terroristici a carattere batteriologico. Secondo lei quale potrebbe essere l'ipotesi più facilmente realizzabile?

«Il virus più comune è quello del vaiolo, anche se in un caso del genere le conseguenze sarebbero probabilmente limitate».

Che intende dire?

«Si tratta di una malattia che nel mondo è morta, essendo stata eradicata definitivamente tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80. Fino ad allora, però, tutti venivano obbligatoriamente vaccinati. Nel caso di un attacco, quindi, sarebbe a rischio chi è al di sotto dei 25 anni. Per

intendersi, quelli che non hanno il "bollino" sul braccio. Adesso il virus esiste solo in laboratorio ma lo posseggono solamente gli Stati Uniti, la Russia e l'Inghilterra. E, forse, Saddam».

Quindi in Italia, non essendoci il virus in laboratorio, non è possibile neppure realizzarne il vaccino...

«Sarebbe un laboratorio di virologia in grado di coltivare il virus. In Italia non c'è. E non sarebbe certo un'operazione facile da realizzare. Un tempo c'era, ma quando è scomparsa la malattia le case farmaceutiche hanno smesso di produrre un vaccino che nessuno avrebbe più comprato».

Bosi ha detto che, in caso di necessità, potrebbe essere usato il Farmaceutico Militare di Firenze per

realizzare antidoti e vaccini. Anche per il vaiolo secondo lei?

«Sinceramente non credo che la struttura del Farmaceutico sia tale da poter costruire un laboratorio attrezzato a tale scopo. Un discorso serio parlando di vaiolo, è che se si vuole intervenire rapidamente se dovessero buttare una bomba di questo tipo è necessario comprare gli antidoti e i vaccini. Fra mettere a coltivare il virus del vaiolo e uscire con la fiala del vaccino ci vogliono almeno un paio di mesi. E se si teme questo tipo di attentato, bisognerebbe procedere con una vaccinazione preventiva. Perché al momento di un contagio, il virus si trasmetterebbe per via aerea e quindi il vaccino funzionerebbe solo in parte».

E gli altri tipi di attentati batteriologici?

C'è l'antrace, ma in questo caso il trattamento verrebbe fatto a livello antibiotico quindi non ci sarebbe bisogno di antidoti. C'è poi la peste ma non è certo più quella manzoniana. In una struttura sanitaria avanzata i modi per combatterla ci sono e sono assolutamente efficaci. Sinceramente non capisco cosa possa voler far realizzare Bosi al Farmaceutico militare».

Qualcuno l'ha contattato per chiederle un parere o "metterla in allerta"?

«Questa è la cosa particolare della politica italiana. Si parla di malattie infettive e a noi nessuno dice niente. Né a me né al mio collega. Vorrà dire che se ci saranno casi di vaiolo li cureranno i medici di medicina generale...».

f.san.

Bandiere arcobaleno sui balconi d'Italia

50mila a Milano, 5mila a Brescia, si diffonde a macchia d'olio la protesta contro la guerra



Una bandiera della pace appesa al davanzale di una finestra

Famiglia Cristiana: 94,7% di no alla guerra

Il 94,7% dei lettori di «Famiglia cristiana» dice «no» alla guerra in Iraq. È il risultato del sondaggio lanciato giovedì scorso dal settimanale dei Paolini con il referendum «Guerra all'Iraq? Tu da che parte stai? Col Papa o con Bush?». Nell'arco di 87 ore, dalle 9 di giovedì 30 alle 24 di domenica 2 febbraio, hanno risposto 111 mila 828 lettori: il 94,7% (105.878) si è schierato per il Papa, il 5,3% (5.950) con Bush. I risultati verranno pubblicati nel numero in edicola questa settimana. I voti sono stati espressi attraverso il numero verde, il fax e il sito «www.famigliacristiana.it». Inoltre, segnalano ancora i Paolini, un sondaggio Abacus effettuato su un campione di mille tra i 4 milioni di lettori attribuiti da Audipress al settimanale ha confermato i dati forniti dai votanti spontanei: il 93% condivide la posizione del pontefice per cui «la guerra non è mai una fatalità ma sempre una sconfitta dell'umanità».

Ben l'89% non ritiene efficace la strategia della guerra preventiva contro il terrorismo internazionale e sostiene la strategia del Papa, ovvero una «maggiore giustizia per le popolazioni più povere del mondo». Il 77% ritiene che la guerra non sia mai «giusta» e il 70% conferma l'indissolubilità dell'articolo 11 della Costituzione italiana dove si afferma che «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» contro un 16% che ne richiede la modifica. Inoltre il dialogo con l'Islam, inteso come religione, cultura, modello di società e politica è «necessario» per il 40%, «possibile» per il 36%, «inutile» per il 14% degli intervistati. Per il direttore don Antonio Sciortino è «un risultato scontato ma significativo, soprattutto considerando che la stragrande maggioranza dei nostri lettori è moderata, per niente anti-americana».

non fa del mercato la sua occupazione principale: associazioni cattoliche, movimenti antiglobalizzazione, sindacati, catene del commer-

cio equo e solidale e, soprattutto, tante persone volontarie improvvisatesi per l'occasione diffusori di bandiere. Il loro punto di riferimen-

to è l'associazione Peace Link, con sede a Taranto, che attraverso il suo sito web (www.peacelink.it) ha raccolto e organizzato 3mila volon-

tari, sparsi in tutte le città d'Italia: trovano chi produce i teli arcobaleno, iniziano a distribuirli ad amici e parenti, coinvolgono a loro volta

altre persone nell'opera di diffusione. «Abbiamo contato 80mila utenze e un milione di pagine scaricate al mese - dice il presidente Alessan-

dro Marescotti - ed il sito funziona anche da laboratorio interattivo per sviluppare nuove idee sulla pace. L'ultima proposta riguarda la stampa di un volantino che possa essere appeso dai negozianti alle loro vetrine, con la scritta «Questo negozio è contro la guerra». In oltre abbiamo costituito una rete di volontari disposti ad attivarsi per iniziative di non violenza, organizzati da città in città e facilmente contattabili da chi sia interessato a contribuire».

Come questo, altre decine di esperimenti simili, fra cui quelli di Pax Christi e Rete Lilliput, per citare solo i più noti. All'interno del Patto per la pace collaborano Acli, Arci, Cgil e Cisl, impegnate in questi giorni nella prenotazione di pullman e treni per recarsi alla grande manifestazione indetta a Roma in occasione della giornata europea per la pace. Il radicamento sul territorio è già una garanzia: il velo arcobaleno si può trovare ad ogni sede dei sindacati e delle associazioni.

Ed è attraverso questa cooperazione generalizzata che le bandiere della pace si diffondono a migliaia, da Firenze a Palermo, da Roma a Torino, ad una velocità inferiore solo a quella con cui si allarga il dissenso per l'imminente guerra all'Iraq. Bastano pochi euro per rendere visibile il proprio no al conflitto armato e per contribuire attivamente a diffondere la cultura della pace: delle cinque nuove monete richieste per l'acquisto, infatti, un paio vanno a coprire le spese di produzione e distribuzione, gli altri vanno a finanziare progetti di solidarietà, educazione ed informazione sulla non violenza.